

Rivolte e rivoluzioni: imperi, borghesie e mercati nell'Età moderna

SALVATORE BARBAGALLO
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Il 29 maggio del 1453, gli ottomani espugnavano Costantinopoli, la capitale dell'Impero bizantino. Si trattò di un evento che produsse in Europa il radicamento e la diffusione di sentimenti inclini alla paura e all'incredulità: una sorta di sbigottimento verso civiltà e culture difforni da quella romano-barbarica. Il 6 aprile venne posto l'assedio; il 28 maggio il sultano Maometto II, contrariamente a quanto era avvenuto nel 1422, lanciò vittoriosamente le sue truppe all'assalto delle mura messe a protezione della città sul Bosforo.

Nel 1460, un oratore veneziano presso la corte di Carlo VII di Francia con altrettanta gravità riferiva della caduta di Costantinopoli:

Tacebo Templorum et sacraroum rerum profanationem, praetiosissimae supellectilis direptionem, tot tantarumque civium nefariam necem, et luctuosissimam stragem, ingenuarum, mulierum captivitatem. Haec enim pro magnitudine acerbitatis iam per orbem volitant et pene ore omnium decantatur, nec possem oratione inopi et ingenio rudi meo indignitatem consequi rei, in qua explicanda, vel ferare validi oratoris ingenium aresceret, et eloquentissimus quisquis elinguis videretur et infans. [...] Rex Turchus Imperatorem habere captum cupiens, ubi eum cecidisse percepit, corpus quaeritari curavit, quo in strage civium, ruinisque Urbis invento, atque recognito caput abscondi iussit, spiculo deinde infixum pompa adhibita circumferri per castra¹.

Sin dal 476, la caduta dell'Impero Romano d'Occidente aveva messo in luce la fragilità di quell'impianto militare. In quegli anni maturò la convinzione che occorresse provvedere alla strutturazione di un sistema produttivo e di un'organizzazione sociale che anteponessero l'obiettivo della difesa e della protezione rispetto a qualsiasi altra finalità. Non c'è da sorprendersi che questa priorità nel Medioevo si sia affermata come una necessità in un'Europa che, in quell'Età di mezzo, aveva scacciato i musulmani in Spagna, integrato i vichinghi e gli ungheri e colonizzato numerosi territori grazie all'impegno dei cavalieri teutonici nella parte orientale del continente. Eppure, nonostante questi successi, quella condizione di equilibrio era minata da una forte instabilità poiché, come opportunamente annota Carlo Maria Cipolla, i regni del continente "erano rimasti su una precaria difensiva"².

¹ BAV, Urb. Lat. 815, ff. 283r-v. Ringrazio il dott. Giulio Merlani per avermi segnalato il documento.

² CIPOLLA, Carlo Maria (1999), *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna, p. 7. Sull'argomento si veda anche: CAMERON, Rondo (1993), *Storia economica del mondo: dalla preistoria ad oggi*, Il Mulino, Bologna, p. 76.

Il successo della prima crociata non deve sorprenderci perché fu il risultato di una temporanea fiacchezza dell'apparato militare e della confusione che regnava nel mondo islamico. Essa, come in effetti ha annotato René Grousset, fu dovuta alla "vittoria della monarchia francese sull'anarchia musulmana"³. Ma allorquando gli eserciti islamici ritrovarono un nuovo assetto e una solidità del complesso militare, i regni europei dovettero abbandonare i territori conquistati. Nel 1100, mentre si andava affermando un indiscusso potenziamento dell'attività mercantile europea, da un punto di vista politico e dell'organizzazione militare l'Occidente presentava invece molte fragilità. D'altronde, i regni occidentali non seppero fronteggiare l'avanzata della cavalleria mongola nel 1241 a Wahlstatt⁴. Proprio in quell'anno, soltanto la scomparsa del Kahn Ogödäi, e la rinuncia da parte dei suoi successori a proseguire tale disegno⁵, salvò l'Europa da una conquista e da un assoggettamento all'impero mongolo. Ancora il 25 settembre 1396, la debolezza dei confini orientali si palesò quando gli eserciti ottomani, guidati da Bayezid I, inflissero una dura sconfitta all'eterogeneo contingente composto da inglesi, francesi e ungheresi guidati da Sigismondo di Lussemburgo e da Giovanni di Borgogna nella battaglia di Nicopoli. L'offensiva ottomana di quel sultano, questa volta, venne contenuta il 28 luglio del 1402 nello scontro avvenuto ad Ankara dove Tamerlano⁶, emiro dell'Impero timuride, ne ridimensionò l'irrefrenabile espansione⁷.

Questo lungo preambolo serve a spiegare come, nei caratteri imperiali del mondo occidentale, allignasse questo ambivalente sentimento che da un lato si fondava sulla consapevolezza di aver conseguito un'inedita solidità commerciale ma dall'altro pativa un'insicurezza di fondo che derivava da quella fragilità difensiva dei suoi eserciti: una condizione, quindi, che amplificava le paure o quelle risonanze di poter essere sottomessi *manu militari*.

Per fronteggiare questi pericoli, già dal VII secolo Carlo Martello dovette avviare un'importante riforma dell'esercito creando, in tal modo, una struttura che modificava tutta una serie di rapporti militari ma anche di assetti politici. Tali cambiamenti sancirono così la nascita di un modello che successivamente verrà individuato come il sistema feudale. Sul piano militare, l'introduzione della staffa (un'innovazione proveniente forse dall'Asia) aveva determinato il superamento della tattica bellica fondata sulla preponderanza della fanteria. Bisognava, pertanto, approntare un esercito incentrato sugli assalti della cavalleria.

Per sostenere un impianto bellico di tal fatta, occorreva individuare le risorse necessarie per assicurare il sostegno materiale, soprattutto in presenza di un'economia prevalentemente agricola, fondata sullo scambio dei prodotti, dove le transazioni monetarie erano abbastanza esigue e il sistema di prelievo centralizzato troppo oneroso. Questi problemi vennero superati legando il reddito prodotto dal sistema curtense – che già si andava strutturando sin

³ LEWIS, Bernard (1998), *Gli Arabi nella Storia*, Editori Laterza, Roma-Bari, pp. 159-162, che riprende GROUSSET, René (1934), *L'anarchie musulmane et la monarchie franque*, Plon, Paris.

⁴ La supremazia militare dei mongoli viene analizzata da SINOR, Denis (1956), "Les relations entre les Mongols et l'Europe jusqu'à la mort d'Arghoun et de Bela IV", *Cahiers d'Histoire mondiale*, 3, pp. 45-46.

⁵ Ivi, pp. 46 e 59-61.

⁶ Su Tamerlano si veda CARDINI, Franco (2007), *Tamerlano. Il principe delle steppe*, Allegato al n. 3 (122), marzo 2007 di "Medio Evo".

⁷ CIPOLLA, *Vele e cannoni*, cit., pp. 7-8.

dall'epoca romana attraverso la formazione di grosse unità agricole latifondiste pressoché autosufficienti – a una concessione oppure a un beneficio feudale. Attraverso il conferimento di tali benefici veniva, così, imposto l'obbligo del servizio militare, dell'amministrazione e della giustizia in un feudo.

In tal senso possiamo affermare, riprendendo Rondo Cameron, che “il sistema curtense ricevette la sua impronta ‘definitiva’ nei secoli VII e IX, durante le invasioni saracene, vichinghe e magiare, allorché divenne il fondamento economico del sistema feudale”⁸. Il feudalesimo si presentava con il suo impianto economico-sociale-militare come un organismo teso a massimizzare la difesa e la conquista di nuovi territori e il feudatario, in questo contesto, assumeva al tempo stesso il ruolo di imprenditore della signoria fondiaria, di guida di un gruppo e di protettore di un territorio. Con estrema chiarezza, Marc Bloch ha opportunamente sostenuto che

il regime feudale presupponeva la rigida soggezione economica di una gran moltitudine di umili ad alcuni potenti [...] esso estese e consolidò queste forme di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; e, congiungendo in inestricabile unità il diritto al reddito del suolo col diritto al comando, ne fece veramente la signoria, a profitto di un'oligarchia di prelati o di monaci, incaricati di render propizio il cielo, e a profitto, soprattutto, di un'oligarchia di guerrieri.

Inoltre, lo storico francese aggiungeva che

tra le caratteristiche distintive delle società feudali ci sia la quasi coincidenza tra la classe dei capi e una classe di guerrieri di professione – i quali servivano nella sola maniera che sembrasse allora efficace, cioè come cavalieri armati alla pesante – il più rapido degli esami comparativi basta a mostrarlo. Lo abbiamo visto: le società dove sopravvisse un contadiname armato o ignorarono l'organizzazione vassallatica, al pari di quella della signoria, o ne conobbero soltanto forme assai imperfette: così accadde, ad esempio, nella Scandinavia o nei regni del gruppo asturiano-leonese⁹.

Intanto, proprio intorno al X secolo un'importante ripresa demografica interessò l'Europa grazie a un'accelerazione dello sviluppo economico dell'agricoltura. Tale crescita venne sostenuta dalla diminuzione delle invasioni e delle epidemie, dal miglioramento delle condizioni climatiche e delle tecniche agrarie (il dissodamento e la bonifica di nuovi campi, il ricorso di sistemi a rotazione triennale, la costruzione di attrezzi più performanti, l'utilizzo degli animali), dall'ampliamento dei territori coltivati, dall'aumento dei raccolti e dalla disponibilità di un'abbondante quantità di manodopera dovuta a una tendenza demografica in ascesa. Ma sia la crescita demografica che quella dei prodotti agricoli fu “in parte il centro strategico della grande espansione che l'Europa conobbe dopo il 1000”¹⁰. In effetti, grazie a quelle eccedenze venne avviata “una forte espansione del mercato dei beni extra-agricoli” e di conseguenza un aumento del numero dei consumatori dovuto alla maggiore possibilità di spesa, soprattutto per i consumi dei ceti più ricchi.

⁸ CAMERON, *Storia economica del mondo: dalla preistoria ad oggi*, cit., pp. 76-77.

⁹ BLOCH, Marc (1977), *La società feudale*, Einaudi, Torino, p. 494.

¹⁰ GALASSO, Giuseppe (1996), *Storia d'Europa*, Vol. I, *Antichità e Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, p. 245.

Quei secoli rappresentarono un punto di svolta benché – per alcuni storici – i presupposti che innescarono il processo appena descritto “non – siano – sempre chiari nella visione storica del fenomeno”, nondimeno a noi sembrano decisivi e da porre sullo stesso piano dell’impatto che ebbero la rivoluzione del neolitico e quella industriale per affermare una indubbia preminenza dell’Europa rispetto al mondo che la circondava. Quella crescita demografica e delle produzioni agricole – come ha giustamente annotato Giuseppe Galasso – costituirono i fondamenti per avviare un radicale mutamento nelle attività economiche, nei rapporti e nelle gerarchie sociali: “una trasformazione che non a torto e non per caso ha meritato la definizione di ‘rivoluzione urbana’ e di ‘rivoluzione commerciale’”¹¹. Quelle premesse determinarono una “straordinaria espansione dell’economia di scambio” e avviarono un sistema che si autoriproduceva con una forza espansiva imponente per le numerose ibridazioni, slanci in avanti, cambiamenti, mutamenti qualitativi che produsse e stimolò nel tempo attraverso un’inerzia pronta ad “accogliere e assimilare”¹².

La Città, dunque, si affacciava sul continente europeo come una realtà che, con modalità e forme variegata nel tempo e nello spazio, imprimeva il rafforzamento delle attività manifatturiere ma non ancora il predominio rispetto a un’economia agricola fondata sulla gestione della signoria rurale. Pertanto, possiamo rilevare come l’importanza che il fenomeno dell’urbanesimo assunse in quell’epoca fu certamente maggiore rispetto allo stato della crescita delle attività manifatturiere. Questa vitalità non si esprimeva soltanto nel campo delle attività economiche, ma interessò anche l’ambito morale e culturale, fu un fiorire di fermenti che crearono delle condizioni tese a innescare un processo d’incubazione “dello spirito laico moderno”¹³.

È difficile stabilire in maniera univoca come si svolse il processo di enucleazione cittadino; possiamo soltanto affermare che i centri urbani rappresentarono un traguardo e una svolta nella storia della civiltà europea. Nelle città vennero sperimentati non soltanto più moderni processi produttivi di manufatti ma anche nuove modalità per ravvivare le forme dello scambio: si pensi al rifiorire di un’economia monetaria, la diffusione delle fiere, all’uso delle lettere di cambio, a quella nuova forma di contabilità fondata sulla partita doppia¹⁴ che ha reso più intelligibili i risultati delle attività di produzione e scambio. A una società cittadina più dinamica che favoriva l’ascesa sociale si contrapponeva, dunque, l’immobilismo della campagna con il suo impianto sociale ed economico tradizionale e certamente meno innovativo.

Da queste premesse presero avvio i fondamenti necessari per la costruzione di un modello civile come quello occidentale che trasse una connotazione peculiare, sempre più fondata sulla collusione, contrapposizione e assimilazione di due modelli sociali caratterizzati da una forte radice identitaria rispettivamente rilevabile nella campagna feudale e nelle città mercantili dell’Europa moderna. Questa sovrapposizione di piani attraversò tutta la modernità, la cui società di antico regime rappresentò l’ultimo tentativo per tenere assieme e far convivere il dicotomico intreccio tra l’impianto feudale caratterizzato da una forte

¹¹ Ivi, p. 246.

¹² Ivi, p. 247.

¹³ Ivi, p. 248.

¹⁴ PACIOLI, Luca (1494), *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalita*, Paganino Paganini da Brescia, Venezia.

propensione verso la militarizzazione e le spinte creative e innovative di un urbanesimo che inclinava verso la costruzione di una società capitalistica.

Nonostante questa sfavillante traccia dell'urbanizzazione con le sue splendide botteghe di artigiani, i preziosi manufatti e gli opulenti mercati cittadini – che danno però luogo a un flusso di transazioni esigue – la civiltà dell'Europa occidentale è ancora soggiogata da uno sfondo grigio scandito da ritmi lenti, abitudinari e ripetitivi propri dell'autoconsumo che marcano la durezza del mondo feudale. In ogni caso, questa flebile affermazione del nuovo sistema produttivo fondato sulle transazioni che avvengono attraverso "l'economia di mercato" rappresenterà "il tramite, la forza motrice, l'area limitata ma vitale da cui scaturiscono stimoli, energie, innovazioni, iniziative, nuove prospettive, movimenti di crescita e persino di progresso"¹⁵. E saranno questi dirompenti rivolgimenti della tecnica bellica a rendere sempre più obsoleta quell'organizzazione militare centrata sulle prestazioni e l'abilità del cavaliere feudatario. Infatti, con l'introduzione dell'artiglieria, delle armi da fuoco e dei mercenari assoldati nei quadrati (*tercios*) come fanti armati di picche, i costi della guerra diventeranno sempre più elevati.

Se ne accorse Luigi XII nel momento in cui si rivolse a Gian Giacomo Trivulzio per chiedergli con quali risorse intendesse conquistare il ducato di Milano e si sentì rispondere: "Graziosissimo re, tre cose sono necessarie: denaro, e poi denaro, e ancora denaro". Ma anche Carlo V acquisì la consapevolezza di quanto fossero importanti le risorse monetarie per il buon esito di una campagna di guerra. Nel 1548, in una lettera inviata al figlio Filippo, scriveva: "Si è sempre visto che, quando si ha bisogno di arruolare soldati in Germania, bisogna avere soldi alla mano; a questo prezzo non vi mancheranno mai"¹⁶. Con sagacia, Gabriel Ardant rimarca che

quando dovevano informare la Signoria sulle condizioni dei regni, sulla potenza e le loro prospettive, gli ambasciatori veneziani non mancavano di sottolineare la situazione finanziaria: sapevano che essa era il fondamento della grandezza.

L'ambasciatore veneto Marcantonio Giustinian nel 1535 rilevava che la migliore organizzazione dell'esercito francese dipendesse da una più felice condizione della sua economia che garantiva un reddito di oltre due milioni di scudi e, quindi, la possibilità di aumentare le tasse senza provocare l'insofferenza dei sudditi. Gli stessi rilievi vennero confermati nel 1546 da Marino Cavalli, nel 1554 da Jean Cappello e da Jean Michiel, mentre nel 1563 Marco Antonio Barbaro sostenne che la solidità economica della Francia poteva essere stimata attraverso la valutazione del suo reddito che ammontava a sei milioni di scudi mentre quello spagnolo raggiungeva appena cinque milioni¹⁷. Lo stesso Francesco I si rese conto di questo vantaggio e lo rese esplicito nel 1535 in una conversazione con Giustinian, allorché con una certa solennità dichiarò:

¹⁵ BRAUDEL, Fernand (1988), *La dinamica del capitalismo*, Traduzione di Giuliana Gemelli, il Mulino, Bologna, p. 34.

¹⁶ PERRENOT, Antoine, Cardinal de Granvelle (1841-1852), *Papiers d'État du Cardinal Granvelle*, Impr. Royale, Paris, voll. 9. Qui ripresa da ARDANT, Gabriel (1981), *Storia della finanza mondiale*, Editori Riuniti, Roma, p. 80. Si vedano le *Relazione degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di SEGARIZZI, Arnaldo (1912-1916), Laterza, Bari, voll. 4.

¹⁷ ARDANT, *Storia della finanza mondiale*, cit., p. 80.

Signor ambasciatore, non posso negare che desidero vivamente vedere il turco fortissimo e pronto alla guerra: non per lui, che è un infedele mentre noi siamo cristiani, ma per indebolire la potenza dell'imperatore, per costringerlo a gravi spese, per rinfancare tutti gli altri governi contro un così grande nemico¹⁸.

Sul fronte opposto, Carlo V era ben consapevole delle difficoltà finanziarie che minavano la solidità politica del sistema imperiale spagnolo. Premeditando la sua abdicazione nelle istruzioni inviate al figlio il 18 gennaio 1548 da Augusta, confessava che uno dei più importanti motivi che lo aveva indotto a perseguire una politica improntata alla pace furono le precarie condizioni economiche e la povertà che imperversava nei suoi regni. Nella stessa missiva l'imperatore, riflettendo sulle condizioni del ducato di Milano e del regno di Napoli, scriveva:

un regime equo e moderato sarebbe l'ideale per sollevare questi due Stati dagli enormi oneri che hanno finora sopportato. Vi raccomando in modo particolarissimo questo punto e vi garantisco che a questo prezzo vi troverete sempre di fronte a una popolazione sottomessa e fedele¹⁹.

Sotto la spinta della crescita demografica e dei benefici apportati dalle scoperte geografiche che comportarono un allargamento degli orizzonti commerciali, la disponibilità di più ampie risorse minerarie di oro e argento, ma anche di prodotti agricoli come la patata e il mais che per il loro alto valore nutritivo riuscirono a contrastare le carestie, il tono dell'economia cinquecentesca si ravvivò.

Il Rinascimento, con le sue splendide e innovative rappresentazioni artistiche, con la riscoperta della classicità, con il fervore che interessava il dibattito teologico, filosofico e culturale, fu anche il risultato di una più ampia forma di benessere che si infiltrava e dilatava nella vita materiale di ciascun regno. L'individualismo, il profitto, la ricchezza, che permeavano i caratteri di un'economia manifatturiera e mercantile, andavano erodendo i valori su cui si reggeva la società costituita da ordini e dignità e fondata sulla nobiltà, la fedeltà e la devozione.

I principi di "ordine" e di "status" possono essere fatti risalire verso la seconda metà del XV secolo, epoca in cui andava declinando l'impianto dello stato feudale per via delle innovazioni introdotte nella conduzione della guerra. Essi furono resi saldi quando "i teorici ricavarono dal concetto di 'monarchia assoluta' ogni giustificazione delle scelte operate dal governo in favore della politica di potenza militare; specialmente nel corso della Guerra dei Trent'anni"²⁰. All'interno del progetto²¹ che sancirà la costruzione dello Stato moderno

¹⁸ *Relazione degli ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. I. Qui tratto da ARDANT, *Storia della finanza mondiale*, cit., p. 82.

¹⁹ PERRENOT, *Papiers d'État du Cardinal Granvelle*, cit., vol. 3. Ripreso da ARDANT, *Storia della finanza mondiale*, cit., p. 82.

²⁰ MOUSNIER, Roland (2002), *La Costituzione nello Stato assoluto. Diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, Saggio introduttivo e cura di Francesco Di Donato, Napoli, p. 49.

²¹ Aurelio Musi osserva che "insomma tutta la vita politica dell'*ancien Régime* si risolveva o nella demiurgica unità statale realizzata dal sistema assolutistico o nella meccanica contrapposizione fra autonomia e accentramento.

Alla radice di queste posizioni era un equivoco sul modo di intendere la prassi, il funzionamento della vita statale nell'*ancien Régime*: l'attribuire, cioè, all'assolutismo i caratteri di un sistema piena-

emerse anche il tentativo di assimilare i nuovi ceti borghesi nei ranghi burocratici del sistema amministrativo che si va affermando secondo forme, modalità e peculiarità proprie dei regni europei. Naturalmente, l'intero impianto che si andava formulando doveva poggiare su una gerarchia socialmente riconosciuta come tale e su valori comuni. Quindi, se tra il XVI e il XVII secolo nell'ambito della divisione del lavoro sociale²² l'utilità delle attività militari era considerata più importante rispetto alle altre funzioni manifatturiere e mercantili, l'assegnazione degli status non poteva che aderire ancora ai criteri stabiliti da un *ethos* nobiliare²³.

L'attività del saper guerreggiare, nella reputazione popolare, veniva considerata come una virtù indispensabile per aspirare a uno status elevato. Era, infatti, opinione comune che un gentiluomo dovesse saper tirare di spada. Pertanto, se l'onore si difende con la spada, attraverso la destrezza dell'uso di quest'arma si acquista la gloria, la dignità e, dunque, la ricchezza. Ma come icasticamente commenta Roland Mousnier: "non è mai vero l'inverso"²⁴. Nel mese di agosto del 1671, a Port-Louis, in Bretagna, il conte Mondeverghe, viceré delle Indie, viene accusato dalla Compagnia delle Indie Orientali "d'haver dissimati 400mila franchi, e fatte altre concessioni". Il processo "si fabricava da Monsieur Hothman". Inverosimile che il conte potesse essere tradotto in carcere²⁵; e difatti, dopo pochi giorni viene annunciato che

Pare che lo scritto signor di Mondeverghe sarà trattato nel suo processo, più mitemente, che non s'attende, perche s'è dato ordine di non inoltrarsi d'avvantaggio nel giudizio contro di lui, sinche si sia esaminato sopra la condotta di Monsieur di la Bar, che l'accusa²⁶.

Trascorsi poco più di due mesi, arriva il responso secondo il quale

mente realizzato, con la sovranità indivisa tutta risolta nel «*rex legibus solutus*» che dal trono riusciva a governare e stringere in unico nesso le diverse realtà del suo regno, col monopolio statale della forza legittima, con la formazione e il perfezionamento degli eserciti professionali, con apparati burocratici e quadri diplomatici in sintonia con le direttive della sovranità. Alla storiografia contemporanea appare chiaro, invece, che l'assolutismo non può essere considerato un sistema politico, un regime, ma piuttosto un progetto, una tendenza. Esso può essere compreso solo come uno sforzo costante del potere per riuscire a trovare forme e momenti più idonei di organizzazione.

È cambiato anche il modo di intendere le stesse nozioni di «centro» e «periferia» proprio entro la vicenda dello Stato moderno. Appare sempre più chiaro che la sovranità indivisa esiste solo «di diritto», non «di fatto»; che il centro statale, per costituirsi come tale, ha dovuto mutuare moduli e forme organizzative dalla società civile; che non si è mai data, per tutti i secoli dell'*ancien Régime*, una contrapposizione meccanica Stato-Società. Ci si interroga sul ruolo che nella legittimazione dei centri giocano le dimensioni del giuridico e del religioso (il ruolo del sacro, l'influenza del modello verticale ecclesiastico di organizzazione del potere e del sapere, ecc.)", MUSI, Aurelio (1991), *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida Editori, Napoli, pp. 60-61.

²² DURKHEIM, Émile (1989), *La divisione del lavoro sociale*, introduzione di Alessandro Pizzorno, Edizioni di Comunità, Milano.

²³ MOUSNIER, *La Costituzione nello Stato assoluto. Diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, cit., pp. 50-51.

²⁴ Ivi, p. 52.

²⁵ A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 41, Parigi 14 agosto 1671, ff. 66r-v.

²⁶ Ivi, Parigi 19 agosto 1671, f. 67r.

Il Signor di Mondeverge prima Vicerè nell'Indie non solo è stato assolto dall'accusa fatta contro di lui, ma di più il Re ha ordinato alla Compagnia dell'Indie Orientali di pagarli tutti i suoi assegnamenti, mà anche che li sia data significazione riparativa di honore²⁷.

Come a dire che un nobile non si inquisisce mai perché vale più del processo l'onore dell'intera casta. L'onore, dunque, procura ricchezza ma, come osserva Mousnier, non è vero il contrario.

Da queste considerazioni possono essere desunti quei valori, in quanto espressione del senso comune, che presidiano l'allocatione degli status nella società di antico regime²⁸. Si tratta di requisiti fondati sulla nozione di ordine, su un'attitudine volta a svolgere la facoltà di comando, a esercitare un potere inteso come forma di dominio²⁹.

Ma le guerre che sconvolsero l'Europa del XV e XVI secolo ostacolarono la crescita e l'espansione dell'economia di mercato: se ne accorsero gli *arbitristas* preconizzando l'implosione del sistema imperiale spagnolo. Lo stesso avvenne per le Repubbliche delle Province Unite la cui guerra franco-olandese favorì l'ascesa dei ceti aristocratico-militari rispetto a quelli mercantili³⁰.

I sistemi imperiali del XVI e XVII secolo si mostrarono inadeguati ad assimilare gli impulsi che venivano dall'ampliamento dei mercati; ciò determinò una loro progressiva e lenta subalternità che si palesò prima con una crisi politica dei centri urbani³¹ e, successivamente, dalla seconda metà del Cinquecento alla fine del Seicento, con le rivolte in Olanda³², Portogallo³³, Napoli³⁴, Catalogna³⁵ e Messina³⁶. Le borghesie reclamavano, ormai, un

²⁷ Ivi, Parigi 23 ottobre 1671, ff. 82r-v.

²⁸ MOUSNIER, *La Costituzione nello Stato assoluto. Diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, cit., pp. 50-51.

²⁹ Ivi, p. 52.

³⁰ BARBAGALLO, Salvatore (2020), *Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, Biblion, Milano, pp. 15-16.

³¹ Secondo Braudel "non è necessario parlare di un fallimento della borghesia, a condizione di portarsi abbastanza avanti nel secolo XVII. La borghesia era legata alle città; ora, le città conobbero una serie di crisi politiche, come la rivolta dei *Comuneros* spagnuoli nel 1521, la caduta di Firenze nel 1530. Le libertà cittadine ne soffrirono molto. Poi vennero le crisi economiche; prima transitorie, poi nel XVII, persistenti, esse intaccano profondamente la prosperità della città. Tutto cambia, deve cambiare", BRAUDEL, Fernand (1986), *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'Età di Filippo II*, Vol. II, Einaudi, Torino, pp. 766-767.

³² HUIZINGA, Johan (1967), *La civiltà olandese del Seicento*, Prefazione di Delio Cantimori, Einaudi, Torino, pp. 3-40.

³³ DORES COSTA, Fernando (2004), *A Guerra da Restauração, 1641-1668*, Livros Horizonte, Lisboa.

³⁴ GALASSO, Giuseppe (2006), *Storia del Regno di Napoli*, Vol. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Utet, Torino, pp. 247-364; MUSI, Aurelio (2002), *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, con prefazione di Giuseppe Galasso, Guida, Napoli; D'ALESSIO, Silvana (2007), *Masaniello*, Salerno, Roma; VILLARI, Rosario (1980), *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Laterza, Bari-Roma.

³⁵ ELLIOTT, Sir John Huxtable (1984), *The revolt of the Catalans. A Study in the Decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge University Press, Cambridge.

³⁶ RIBOT, Luis (2011), *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Traduzione di Stefano Morabito, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), p. 9; BARBAGALLO, Salvatore

posto rivolto al sole che molto spesso le venne assegnato attraverso la vendita di uffici o l'acquisto di feudi e, riprendendo una felice espressione di Fernand Braudel, quel processo di nobilitazione determinò ciò che ora indichiamo come "il tradimento della borghesia"³⁷. Gli imperi che sopravvissero a quella palingenesi assunsero una connotazione sempre più tesa a stabilire una egemonia commerciale³⁸.

L'economia di un regno non è altro che uno "spazio politico" nel quale il governo modifica e predispone le sue opzioni rispetto agli obiettivi che intende intraprendere, i quali sono determinati dallo stato di necessità e dai mutamenti della vita materiale, per formare un'unità economica omogenea e dove ciascun settore si integra all'interno di una progettualità coerente. Seguendo questo indirizzo, dobbiamo osservare che i mutamenti nell'ambito dell'agricoltura, della politica, della finanza e dell'industria vanno di pari passo rispetto a quello della formazione di un "mercato nazionale"³⁹. L'Inghilterra è stato il solo regno che per primo è riuscito a plasmare l'intero territorio costruendo il mercato nazionale. Possiamo osservare che tale intento era stato già perseguito con successo dalle Repubblica delle Sette Province Unite ma esse non possedevano un'area sufficientemente estesa per intraprendere un cambiamento dei processi produttivi nell'agricoltura necessari per sfamare la sua popolazione. Inoltre, l'élite mercantile olandese non si curava del "mercato interno" ma la loro principale attenzione era rivolta al "mercato estero". Il Regno francese, invece, scontava la sua organizzazione economica arretrata, una povertà diffusa, un territorio troppo esteso e impervio. Era un paese con un'area ampia e con collegamenti lenti. C'era una Francia proiettata verso il mare, che beneficiava di trasporti rapidi, efficienti e di un benessere economico diffuso, che intratteneva per lo più rapporti con l'estero e poche relazioni con l'interno. Ma al tempo stesso vi era anche una Francia interna, con una economia agricola, tradizionalista, reazionaria con una mentalità greve e ripiegata nell'ambito degli scambi che si effettuavano sui "mercati locali" poiché essa non aveva acquisito la consapevolezza delle opportunità economiche offerte dal mercato internazionale. All'interno di questo dualismo, il potere veniva amministrato dalla "Francia continentale", agraria nella capitale a Parigi, mentre il centro dei traffici commerciali si era polarizzato, fin dal 1451, a Lione⁴⁰.

Questo, in sintesi, fu il dramma della modernità. Esplicabile e ben rappresentato dal titolo del libro *La Grande trasformazione* dell'economista ungherese Karl Paul Polanyi. Una Grande trasformazione che, secondo il mio modesto parere, non è ascrivibile nell'ambito della Prima guerra mondiale bensì riconducibile e retrodatabile agli accadimenti che poi condussero alla Pace di Nimega⁴¹.

(2017), *La guerra di Messina 1674-1678*. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a ribellarsi", Guida, Napoli.

³⁷ BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'Età di Filippo II*, cit., pp. 766-775.

³⁸ BARBAGALLO, *Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, cit., pp. 15-16.

³⁹ BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, cit., p. 90.

⁴⁰ Ivi, p. 91.

⁴¹ Sull'argomento si veda: BARBAGALLO, *Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, cit.